

VARIETÀ

I.

DALLE « MEMORIE DI UN CRITICO ».

(Cont. : vedi fasc. I, pp. 68-75).

III.

Anche Gabriele d'Annunzio desiderò ch'io trattassi dell'opera sua. Eravamo stati presentati in Napoli una sera dell'aprile 1892, nella redazione del *Mattino*, dove mi ero recato a ossequiare il Carducci; e l'autore dell'*Innocente*, che allora cominciava a preparare le *Vergini delle rocce*, sapendomi esperto dei monumenti napoletani, colse l'occasione per pregarmi di fargli da cicerone in una visita alla chiesa di Santa Chiara. Prendemmo appuntamento pel giorno dopo, aspettai un'ora al luogo indicato, e il poeta non venne; ma i suoi amici poi mi spiegarono che egli si compiacceva nel dare appuntamenti, così, per vaghezza di artista, ben sapendo che vi avrebbe mancato. Alla chiesa di Santa Chiara accennò in alcune pagine del romanzo sopra ricordato; ma non so se la vedesse mai con gli occhi, perchè quei cenni sono desunti da articoli della rivista *Napoli nobilissima*, che noi allora pubblicavamo e gli mandavamo in dono. Scorsi più di dieci anni, cominciata la pubblicazione della *Critica*, mi giunse un giorno, da parte del D'Annunzio, il primo volume delle *Laudi*, con una cortese dedica delle sue solite, molto letteraria e molto composita. E, avendogli io, nel ringraziarlo, ricordato di averlo già conosciuto nel 1892, egli così mi rispose:

Caro signore ed amico,

Non ho dimenticato il nostro incontro, se bene fu troppo breve; e ho sempre seguito con attenzione lo sforzo del suo spirito vigoroso in mezzo a tante difformazioni e a tante mollezze contemporanee.

È probabile ch'ella voglia esaminare la mia opera nelle sue lucide *Note*; e io son certo che troverò nel suo esame la rude sincerità della quale son degno.

Omai son costretto a compiacermi assai più nelle ingiurie che nelle lodi, tanto queste sono per me umilianti. Ogni nozione dell'Arte letteraria sembra smarrita oggi, in Italia.

Mi rallegro che una forte coscienza critica come la sua sia sorta dalla vecchia razza d'Abruzzo; e che il fermo studio su Giosuè Carducci sia stato scritto da un mio conterraneo.

Spero che c'incontreremo presto, e non fuggevolmente.

Le stringo la mano

Settignano, 10 giugno 1903.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Pubblicato l'articolo, non ho più saputo nulla di lui. Forse non gli dovè gradire che io mi mostrassi ostinatamente scettico circa il suo « idealismo », il suo « aristocraticismo », il suo « umanitarismo », e gli altri suoi infingimenti di pensiero e di etica; e battessi assai sull'affermazione che egli era in realtà un semplice sensuale, anzi un « dilettante di sensazioni », artista grande in questa cerchia per lui insormontabile. Un giovane, che allora gli stava attorno, mi riferì che, letto l'articolo, il D'Annunzio disse: — È un pedante come gli altri. — E più tardi mi venne sott'occhio nei giornali una delle sue un tempo frequenti « interviste », nella quale sentenziava che io ero ottimo alla filosofia, disadatto alla critica.

Qualcosa di simile ho pur letto in un'intervista di Luigi Capuana, con l'aggiunta che io sono « avvolto nelle nebbie della filosofia germanica ». Sta di fatto che sempre che qualcuno, in Italia, si permette di meditare e approfondire i problemi del sapere, per italiano che si dimostri nelle sue idee e nel suo stile, viene subito accusato di essere « avvolto nelle nebbie », ecc. ecc. E a questo modo, denominando « germanico » ogni sforzo di pensiero, regalando ai tedeschi pensiero e filosofia, è curioso che ci si meravigli poi che i tedeschi si vantino di essere essi soli pensatori solidi, severi e meticolosi! Ma, quando era stato pubblicato il mio saggio intorno all'opera sua, il Capuana mi aveva scritto invece assai garbatamente:

Catania 2 ottobre 1905.

Illustre amico,

Ora posso ringraziarla, come suol dirsi, con cognizione di causa. Avevo già ricevuto l'« estratto » ed oggi ho avuto il fascicolo che mi ha spinto a rileggere il suo magistrale studio, di cui mi sento profondamente onorato.

Da esso ho appreso che non vale avere le migliori intenzioni nel comporre un'opera d'arte, se queste non arrivano a concretarsi in maniera da non rimanere quasi tali, come è accaduto alle mie, certamente mio malgrado.

Ho avuto per pochi istanti la velleità di esporle in che modo io mi sia lusingato, e per quali ragioni, di aver fatto opera sincera e spontanea; ma è stata una velleità passeggera. Se questa sincerità, se questa spontaneità non le ha viste lei che ha occhio acutissimo di critico e di filosofo, vuol dire che davvero non si scorgono nella maggior parte della mia produzione; e, se non si scorgono, è inutile illudersi che, in fondo in fondo, probabilmente ci siano.

Il mio amor proprio di autore intanto è, più che soddisfatto, orgoglioso delle lodi da lei prodigate a molte parti dell'opera mia: sarei stato soddisfattissimo anche di meno assai.

Accetti dunque l'espressione intima e vivissima della mia gratitudine e della mia riconoscenza, e mi creda sempre

SUO aff.mo
LUIGI CAPUANA.

E quando, alcuni anni dipoi, il Capuana fu assalito in malo modo da chi, storcendo al peggior senso le mie osservazioni e traducendole in contumelie, gli negava qualsiasi pregio, ripensò e scrisse con benevolenza

al suo primo critico, « avvolto », bensì, « in nebbie germaniche », ma riguardoso verso di lui, e che non tanto negava la sua arte quanto piuttosto la delimitava e qualificava.

Anche Domenico Gnoli, ammirato come Giulio Orsini dai critici, sconfessato quando l'Orsini si scoperse per Domenico Gnoli, rimase tra contento e scontento del mio breve saggio, nel quale davo torto e ragione ai critici, che non volevano sapere di un poeta Gnoli.

Carissimo sig.^r Croce,

23 gennaio 1906.

Ho letto l'articolo, e vivamente la ringrazio a nome di « G. Orsini », ma non di « D. Gnoli »; il quale però non è affatto geloso del suo giovine amico. In tanta superficialità di critica giornalistica, lei penetra addentro nel soggetto, e ne coglie l'essenza e lo spirito. Grazie di nuovo.

Mi permetta due dichiarazioni di fatto. Quando il Gargàno scrisse che la poesia dell'Orsini era una derivazione diretta da quella di E. Poe, io non avevo letto di lui altro che due novelle, e la poesia *Il corvo*. Volli subito leggere le poesie del Poe, e l'affermazione del Gargàno mi parve ingiustificata. Non vi ho trovato che incidentalmente quel senso dell'infinito, che del resto è comune nella poesia moderna.

Un altro punto m'importa più di chiarire. Ella dice che in qualche lirica di Adolfo de Bosis sembra come presegnata la maniera dell'Orsini. E infatti è innegabile l'analogia, anzi la parentela fra quelle liriche e la poesia dell'Orsini. Ci sono suoni, atteggiamenti ed anche frasi comuni. Solamente, quelle liriche del De Bosis sono posteriori. La prima pubblicazione orsiniana porta la data del 1900, ma uscì nel dicembre del 1899, e nel volume del De Bosis c'è perfino una poesia scritta nel settembre del 1900. E appunto in quel mese egli partecipava da Vienna a un suo amico, che stava scrivendo, o aveva condotto a termine *Ai convalescenti*.

Di nuovo ringraziamenti e saluti.

D. GNOLI.

Il De Bosis era un grande ammiratore di G. Orsini, al quale scriveva che, quando si fosse spogliato d'alcuni difetti di gioventù, egli sarebbe stato il poeta.

Pochi giorni dopo, mi scrisse di nuovo, per meglio fermare questo punto dei rapporti tra lui e il De Bosis:

26 gen. 1906.

Car.mo sig.^r Croce,

Adolfo de Bosis, avendo letto il suo articolo, con raro senso di delicatezza, mi scrive: « Mi sarei aspettato di leggere precisamente l'inverso; perchè i miei versi *Ai convalescenti*, sebbene scritti in gran parte nel 1899, furono pubblicati e compiuti soltanto nel 1904 ». E appresso: « mentre invece la mia ammirazione per Giulio Orsini, può essere che mi abbia indotto in qualche involontaria imitazione, quando rifeci in parte e corressi quei miei versi *A' convalescenti* ».

Da ciò risulta chiaramente che il libro del De Bosis, quantunque a piedi dell'incisione del frontespizio porti la data del 1900, non è uscito prima del 1904.

Conosco la trista genia dei letterati. Oh, se la conosco! E appunto per ciò, il nobile atto del De Bosis desta in me un vivo senso d'ammirazione.

Se Ella crederà di rettificare quella inesattezza di fatto, la prego di far notare, a lode del signor De Bosis, che la rettifica proviene da lui stesso. È un fatto così raro!

Voglia credermi sempre

Dev.mo D. GNOLI.

Vero è che l'imitazione dello Gnoli dal De Bosis o del De Bosis dallo Gnoli era per me cosa di poco conto nell'osservazione generale che facevo circa la derivazione della giovane poesia del vecchio Gnoli dalla giovane letteratura del tempo dannunziano e post-dannunziano. Ma lo Gnoli non si rassegnava alla ribadita condanna della poesia che egli aveva prodotta nel corso della sua vita precedente e mandata in giro col suo proprio nome. Ancora poco innanzi di morire, mi scriveva a questo proposito:

Caro Croce,

[maggio 1913]

Mi torna tra mano il fascicolo de *La critica* (anno IV, fasc. I) in cui parlate di G. Orsini, che mi è stato richiesto da un signore che prepara non so che lavoro. Ivi, a p. 19, leggo che i versi di D. Gnoli furono « ricambiati di tepida lode, e accolti in fondo dall'indifferenza generale ». Poichè credo che abbiate intenzione di raccogliere que' vostri studii su letterati e poeti contemporanei in volume, permettetemi di dirvi, in pura linea di fatto, che quelle parole mi paiono esagerate. Non già ch'egli avesse la larga fama di cui godevano il Carducci, lo Zanella e lo Stecchetti, ma neppure pareva che le sue poesie fossero « piuttosto da letterato che da poeta ». Lo Stecchetti, p. e., nel *Giobbe* di Marco Balossardi (1882) a pag. 198 scriveva: — Roma piange . . .

Piange che il solo a cui largì la sorte
La sacra fiamma, le si fa infedele.
Povero Gnoli, condannato a morte
Nel caos della Vittorio Emanuele!

La poesia: *È morto il Re*, che il Gabbelli preferiva al *Cinque Maggio*, ripubblicata poi in gran numero di libri e d'antologie, è la sola che sia rimasta di quella valanga di versi che si riversò allora su tutte le terre d'Italia. La sola che meritasse di rimanere, diceva il Prati.

So che delle lodi scritte all'autore è da far poco conto; ma non così, per la loro spontaneità, di queste del Nencioni, contenute in una sua lettera del 21 marzo 96:

« Vi faccio le mie più vive e calde congratulazioni per una vostra poesia, *Nido ludoviso*. L'avevo letta, molti anni fa, sulla *Nuova antologia*, ma non l'avevo degnamente apprezzata. Rileggendola ora nel libro della Levi, mi ha fatto un'impressione straordinaria. Vi avete condensato paesaggio, pietà, storia, affetto, meditazione, pittura, un mondo di cose! È poi di una *striking* originalità. La forma è perfetta, di una sovrana bellezza. Insomma è, a mio giudizio, una delle pochissime poesie degne di rimanere, che abbia dato l'ultimo trentennio in Italia ».

E il Graf (27 febr. 98):

« Que' vostri versi *Ad metalla* sono, sotto ogni aspetto, una splendida cosa. Il vostro *Nivo ludoviso* è una delle più delicate e dolci elegie che in questo

secolo siano state composte. Più di un grande poeta forestiero trionferebbe, se l'avesse ».

E non dissimili giudizi davano lo Zanella, il Carducci, il Panzacchi, il quale scriveva sul *Nabab* che la comparsa di nuovi miei versi era « un avvenimento », e quasi tutti i migliori. Lo stesso fatto che l'Imbriani non lasciava passare un mio verso senza acciuffarlo, fa testimonianza della riputazione che godeva a quel tempo la mia poesia.

Ciò non toglie che io avessi ragione di dolermi che al giudizio de' migliori non corrispondesse il largo favore del pubblico. L'essermi ritratto in disparte nel turbinoso periodo sommarughiano, e l'essere riapparso poi in veste di bibliotecario, studioso di storia e d'arte, fece dimenticare il poeta.

Non tanto però che un certo pubblico non mi restasse fedele: l'edizione, infatti, delle *Vecchie e nuove odi tiberine* in due volumi, fatta dallo Zanichelli per esortazione del Carducci nel 1898, andò esaurita; tantochè avendo io non molto dopo scritto allo Zanichelli per averne un esemplare, mi rispose che non gliene era rimasto neppur uno pel suo negozio. Pubblico limitato, ma non tepido. Del resto la colpa è mia in parte, che ho rifuggito sempre dalle chiesuole letterarie ove si manipolano le fame. Anche Giulio Orsini, accolto con tanto impeto d'entusiasmi, non è ormai quasi dimenticato, anche lui?

Di queste informazioni terrete quel conto che crederete. Vi ricordo intanto di togliere quel che scriveste a proposito della priorità d'alcune poesie del De Bosis, che egli stesso confessò essere posteriori a quelle di G. Orsini.

State bene e saluti.

Aff.mo D. GNOLI.

Nemmeno al Mazzoni dispiacque il giudizio da me recato sulla sua poesia e sulla sua critica. In quel tempo, per l'appunto, un altro dei rappresentanti della letteratura futuristica o semifuturistica aveva stampato una fiorentinissima invettiva contro il letterato fiorentino, nella quale tutto stava bene, salvo l'ingiustizia: e l'ingiustizia era tanto maggiore in quanto anche il Mazzoni, come il Betteloni, aveva tentato in poesie di classico garbo l'arte tenue della vita quotidiana, che i futuristi o semifuturisti ritentavano in prosa verbosa e in ritmi sconvolti, seguendo esempi francesi, di piccola Francia:

25 novembre 1913.

Caro Croce,

Mi sei stato cortese e benevolo; e, se ero disposto ad accettare in pace, qualunque fosse stato, il tuo giudizio, tanto più posso esserti grato del modo, certamente amichevole, della sentenza. Quanto all'*Ottocento*, hai ragione; ma, imbarcatomi per quella navigazione, ho dovuto arrivare in porto (oh, se Dio vuole, ci sono arrivato!) con la rotta medesima. E credo che sarà ora assai più facile ai critici trattare della letteratura dell'*Ottocento*, ora che ho loro spianata la via, per così dire, dei fatti esterni. Qualche pagina (vedi, ad esempio, il primo che mi torna in mente, sullo stile di Rosmini) mi sembra che possa piacere anche a te, nel senso della critica interna. Ma son frammenti sparsi, lo riconosco. Grazie, e una stretta di mano dal

Tuo GUIDO MAZZONI.

Credo invece che non piacque a Cesare Pascarella l'avergli io contestato il nome di « poeta epico », che il Carducci gli aveva conferito. Pure quella errata qualificazione impediva, a mio avviso, la retta intelligenza dell'arte pascarelliana, e apriva il varco alle logiche, troppo logiche censure del Mastroi e di altri critici. Può darsi anche che il Pascarella (come accade sovente agli artisti) abbia bisogno di circondarsi di un'illusione per lavorare con più intensa foga; e a noi, in fondo, importa non la loro illusione, ma il loro lavoro.

Nè forse piacque del tutto al De Bosis il giudizio alquanto ristrettivo che io diedi della sua lirica; ma il De Bosis sa condursi con perfetta compatezza, e, al pari del Pascarella, mi ringraziò subito, sebbene telegraficamente. Il telegrafo offre il mezzo di serbarsi cortesi (c'è sempre nei telegrammi un'apparenza di commossa premura per ciò stesso che sono telegrammi) senza mentire ai proprii convincimenti.

continua.

B. C.

II.

A PROPOSITO DI UNA MONOGRAFIA SULLO SCHELLING.

La recensione, che dalla mia monografia sullo Schelling ha pubblicata il prof. Gentile in questo periodico (ann. XIII, pag. 466 e seg.), mi dà la gradita occasione di esprimergli la mia riconoscenza e nello stesso tempo sottoporre al suo illuminato giudizio alcune osservazioni, che i suoi appunti mi hanno suggerite (1).

E prima di tutto, una parola sul metodo. Concesso che la libera ricostruzione di un sistema offre notevoli vantaggi in confronto all'esposizione fedele e particolareggiata. Ma da ciò a svalutare affatto il secondo metodo, che pur fu seguito da assai riputati storici della filosofia, come l'Erdmann e Kuno Fischer, ci corre. Non voglio dire che il Gentile faccia proprio questo; ma induce quasi a crederlo, quando nota che il pensiero dello Schelling comparisce nel mio libro « quasi trasportato di peso anzi che penetrato e digesto ecc. » (pag. 466). Ad ogni modo, mi preme

(1) Alle osservazioni del Losacco mi permetto di apporre qua e là alcune noticine, tralasciando per altro ogni polemica inopportuna intorno ai giudizi e ai criteri generali, che non accade qui di discutere *ad hominem*. E aggiungo soltanto una dichiarazione, che mi è suggerita dalla stima e dalla simpatia che ho pel L.: che cioè il tono del suo scritto mi fa sospettare aver egli badato meno agli elogi, che io feci del suo libro, e più ai limiti, entro ai quali li tenni; e che come non posso ora non mantenere questi limiti, non intendo nè meno nulla sottrarre a quegli elogi meritatissimi.

G. G.